

domenica 24 marzo 2002

oggi

rUnità 3

Segue dalla prima

C'è qualcuno che ieri è passato nei pressi della manifestazione della Cgil e ha visto la traccia dell'odio?

Pietro Ingrao, il più vecchio dirigente della sinistra romana, si affaccia al palco, commosso, e dice che questa è la più grande manifestazione che lui ha visto in tutta la sua vita. La prossima settimana Ingrao compie 87 anni, ne ha fatte tante di manifestazioni! La prima alla quale ha partecipato fu quella di Milano, nel '43, quando nel nord Italia si svolse l'unico sciopero che mai si sia svolto nell'Europa occupata dai nazisti. Quella volta Ingrao tenne un comizio insieme a Sandro Pertini. Ieri, sul palco, in piazza Porta Capena, davanti al Circo Massimo, insieme a Ingrao e a tutti i dirigenti della Cgil, dell'Ulivo, di Rifondazione, c'è anche una signora anziana che si chiama Carla Voltolina: è la moglie di Pertini, vecchio leone socialista.

Di fronte a loro si spande una spianata infinita di persone e di bandiere rosse che si divide in centinaia di diramazioni un po' ovunque. Verso il Colosseo, in via San Gregorio, verso la Cristoforo Colombo e l'Eur, verso la Piramide su viale Aventino, e poi invade l'immenso Circo Massimo, la piazza più grande d'Europa, un prato lungo 700 metri e largo 150, circondato da due infinite scarpate, dove è assiepata la gente, e che una volta erano gli spalti del più grande ippodromo del mondo, quello dove si facevano le corse delle bighe (vi ricordate il film Ben Hur?). Il Circo Massimo fu costruito da Giulio Cesare, ma prima ancora era usato dai vecchi re di Roma per le grandi feste popolari (fu usato pure per il ratto delle Sabine). Nei libri c'è scritto che gli spalti contenevano 250 mila spettatori, vuol dire che tra spalti e prato si supera il milione. Ma non è la parte più grande della manifestazione. Qui al Circo Massimo è arrivato solo uno dei sei cortei. Tutti gli altri si sono fermati a chilometri da qui, sui grandi viali che convergono verso piazza Capena, davanti alla Fao.

Gli organizzatori della Cgil hanno valutato in tre milioni il numero dei partecipanti. La questura, al solito, dice molto meno. Dice settemicento mila o al massimo un milione. E su questo scarto di cifre si è scatenata una bufera di dichiarazioni di quasi tutti i dirigenti del centro-destra. Dichiarazioni goffe. Dicono: "la sinistra bara: altro che tre milioni, al massimo erano un milione!". Come si fa a ridursi così? E se pure fossero stati solo un milione, un governo serio cosa fa se vede un milione di persone in piazza: si mette a ridere o a riflettere? Cosa succederebbe in qualsiasi altro paese democratico del mondo? Chissà perché la destra, da qualche tempo, si è ficcata in testa di contestare ogni volta le cifre delle manifestazioni. Forse perché è un po' preoccupata di questa riapertura così poderosa del conflitto, su un terreno che non si aspettava, e che forse non conosce bene. O forse solo per intimidire i giornali, impedire loro di dare sostegno alla sinistra e al sindacato. Vogliamo scommettere che oggi nessun grande giornale darà i titoli coi tre milioni?

Lasciamo stare il balletto delle cifre, che fa un po' tristezza. Una cosa è certa, assolutamente indiscutibile. Ieri a Roma si è svolta la più grande manifestazione politica di tutti i tempi, la più grande tra quelle tenute in Italia e probabilmente in tutt'Europa. Poi ognuno la giudichi come vuole: bella, brutta, giusta, sbagliata, travolgente, minacciosa - ma questo fatto qui resta ed è molto improbabile che possa passare sulla politica italiana come una secchiata d'acqua sul vetro. Lascerà il segno, state sicuri che lascerà il segno. A destra e anche a sinistra.

La manifestazione è iniziata quando era ancora buio. Alle cinque e mezzo di mattina. Sono arrivati i primi pullman con i fari accesi. E le piazze hanno iniziato a riempirsi, prima sottovoce, sonnacchiose, poi in modo sempre più clamoroso, sono iniziate le canzoni, gli slogan. Cantano bandiera rossa e "Contessa", la canzone sessantottina e un po' sanguinaria di Paolo Pietrangeli. Cantano persino vecchie canzoni anarchiche e un po' bom-

Dice Pietro Ingrao: è la più grande manifestazione che ho visto in tutta la mia vita



Un minuto di silenzio per Biagi e poi scatta un grande applauso. La Questura dà ancora una volta numeri al ribasso, la destra va a rimorchio



Ci sono tutti: padri (nonni) e figli, con i loro slogan e le loro canzoni. Cofferati parla di lotta al terrorismo con un senso dello Stato ignoto a Berlusconi



Mai tanta gente per le strade d'Italia

La manifestazione inizia quando è ancora buio. Alla fine sono tre milioni di persone

barole ("nel fosco di del secolo morante..."). Gli slogan sono vecchi e nuovi. I cinquantenni gridano "fascisti, carogne, tornate nelle fogne", i giovanotti, più spiritosi, cantano (sull'aria di "juantanamela") "Compraci tutti, Berlusconi compraci tutti...".

Intanto sul raccordo anulare, dalle sette in poi si sono formati gli ingorghi, e sul tratto nord dell'autostrada si camminava a passo d'uomo. I pullman erano partiti nel cuore della notte

dalla Toscana e dall'Emilia, ed erano partiti la sera prima, alle sette o alle otto, dalle città del nord. I cortei dovevano muoversi alle dieci di mattina, ma alle otto erano già in movimento. Alle otto e mezzo tutto il centro di Roma, e tutto il cerchio di quartieri che lo circonda, erano completamente invasi. E alle due del pomeriggio, quando Sergio Cofferati aveva finito da un pezzo di parlare, su via dei Fori imperiali c'era un troncone di corteo,

quello che veniva da piazza Esedra, che ancora arrancava sperando, inutilmente, di poter arrivare in tempo al comizio. Assomigliava questa manifestazione a quella di venti giorni fa, dell'Ulivo? Sì gli assomigliava, naturalmente, solo era più triste, per la morte di Biagi per il ritorno della maledizione del terrorismo, era più grande, e aveva un'altra diversità, che si vedeva subito: era molto più giovane. Il due marzo a Roma c'era più di mezzo

milione di persone, ma sicuramente l'età media era alta. Ieri no: un mare di ragazzi e una maggioranza schiacciante di trentenni e quarantenni. Buon segno, dopo il letargo.

È stata una bella giornata, diciamo la verità, davvero una bella giornata. In fondo è stata una bella giornata per tutti: l'Italia si è un po' riscattata anche agli occhi dell'Europa, dopo tante brutte figure.

Soprattutto però è stata una bella

giornata per la sinistra, che dopo anni, forse dopo decenni, si è ritrovata unita. Ha ritrovato la sua classe operaia e le sue bandiere. Credeva magari che non ci fossero più. Per carità, nessuno pensa che siano finite le polemiche, i personalismi, le liti infinite e gli altri guai che ci hanno accompagnato in questi anni: però ieri tutti hanno capito che l'unità è un obbligo, un "comandamento" imposto non dalle alchimie politiche, dalle tattiche, o dal

potere, ma da un movimento potente che da luglio in poi - diciamo dalle tragiche giornate di Genova - ha travolto la politica italiana e le ha fatto saltare tutti gli schemi, uno alla volta, sveltissimamente, come a domino. E ieri finalmente in piazza c'erano tutti, e tutti uniti, tutti sullo stesso obiettivo: difendere il sindacato, difendere i diritti sociali, fare barriera contro l'offensiva di una destra che vuole destabilizzare le relazioni sociali, imporre un prezzo politico altissimo al sindacato, mettere fuori gioco la sinistra. C'era Massimo D'Alema e Rutelli, c'era Fassino, c'era Bertinotti, c'erano

il no-global, Agnolotto e Casarini. I cortei erano mischiati, non c'erano squadre. Si sfilava divisi per regioni e non per appartenenza politica. Le bandiere dei Ds, quelle di Rifondazione, quelle della Sinistra giovanile e quelle senza scrit-

te, solo con la faccia di Che Guevara. E poi naturalmente - in maggioranza - il fiume rosso delle bandiere della Cgil.

Il trionfatore della giornata, se dobbiamo cercare un trionfatore, è stato Sergio Cofferati, inutile dirlo. D'Alema, quando è sceso dal palco, mentre il servizio d'ordine lo trascina via, ha gridato ai giornalisti: "Si è stato un bel discorso quello di Cofferati: forte e convincente". È vero è così. È stato forte e convincente il suo discorso, come è stato forte e convincente tutto il suo atteggiamento in queste settimane. Non era mica facile: si è trovato sotto il fuoco di una gigantesca polemica, sulla quale il centro-destra, e personalmente Berlusconi, avevano investito tutto. Lui ha retto molto bene, senza cedere di un centimetro ma evitando l'arroganza, il personalismo, l'eccesso di parole. E ieri, quando ha parlato, ha avuto un enorme successo personale. Ha dato al popolo della sinistra la sicurezza e la fermezza che questo popolo, forse, da un po' di tempo non sapeva più di avere. È stato fermissimo sul terrorismo ed è stato fermissimo nella sua posizione contro la linea antisindacale e anti-operaia del governo. Poi si è rivolto all'immensa platea e ha speso se stesso, la sua credibilità, per difendere i partiti. Ha detto: non fatevi strane idee, non cercate nuove scissioni, nuovi percorsi politici: state nei partiti della sinistra e fatte politica lì, lottate per cambiarli.

Ad ascoltare Cofferati che parla di lotta al terrorismo, dopo aver visto la sera prima Berlusconi in Tv, viene spontaneo il paragone. Ma come è possibile il paragone? Come è possibile mettere su un solo piano la storia di un sindacato che per battere il terrorismo ha dato il sangue, ha lottato con l'anima tra i denti, e il discorso in tv a reti unificate di un industriale del nord che pretende di spendere la morte di un onesto e coraggioso professore per scagliarsi contro la sinistra e contro i sindacati? E come è possibile scordarsi che qualche mese fa questo signore, che ora è il nostro premier, disse sciaguratamente dell'uccisione di Massimo D'Antona - identica a quella di Biagi - "è un regolamento di conti"? E adesso? Cosa succede ora, il giorno dopo? Naturalmente il governo potrebbe prendere atto di questa giornata incredibile, e di quello che si annuncia per le prossime giornate - con altre manifestazioni unitarie dei sindacati, lo sciopero generale eccetera - e dire: "Vedete: questo non è un regime, questa è democrazia". Sarebbe una posizione intelligente. Solo che per avere credibilità dovrebbe essere seguita dalla dichiarazione: "Prendiamo atto che c'è un formidabile dissenso alla linea del governo sull'articolo 18 e ne traiamo le conseguenze". Perché è vero che nessuna manifestazione al mondo cambierà le cifre delle elezioni del 2001, che hanno mandato al governo, legittimo, Berlusconi e i suoi. La democrazia è così, e va rispettata. Ma la democrazia non finisce nel conteggio dei seggi in Parlamento, è un po' più complicata. E nessuna democrazia al mondo può infischiarne di una ribellione sociale così vasta e forte. O no? Lo ha capito, per esempio D'Antoni, che pure non è un estremista di sinistra. Lo capirà Berlusconi? O si cacerà in uno scontro muro a muro, dai risultati incerti, dal prezzo altissimo?

Piero Sansonetti

Sul raccordo si sono formati ingorghi e sul tratto finale dell'autostrada si camminava a passo d'uomo



Foto di Andrea Sabbadini

toni pacati

L'inganno va in piazza. Titolo a tutta pagina di «Libero», sabato 23 marzo. Si porta la gente in piazza a protestare contro le idee dell'uomo Biagi e invece si dice di voler oggi celebrare. Ci saremmo aspettati che qualcuno, come Cofferati, lavorasse per ridurre lo scontro sociale che rischia di alimentare il favore ambientale per il terrorismo. Purtroppo non è stato così.

Renato Schifani, capogruppo di Forza Italia al Senato. È incontestabile che Cofferati si sia servito degli intellettuali giacobini e massimalisti per la

conquista della leadership a sinistra, e questi siano stati ben lieti di firmare per il 23 marzo e di intruparsi con i lavoratori per sfogare il loro massimalismo verbale. Massimo Teodori, «Il Giornale», sabato 23 marzo. Scioperi, titoli e parole per accaparrarsi la morte di un "traditore". Da Cofferati a Vattimo, da Violante a Flores, da Tranfaglia a Pardi il tanfo di una giornata di dichiarazioni. Titolo del «Foglio» di venerdì 22 marzo.

Che dobbiamo pensare di Furio Colombo e di Antonio Padellaro. Colombo mercoledì

ha scritto che la modifica dell'articolo 18 - voluta, studiata e sostenuta da Biagi, contro il quale si è organizzata la manifestazione di sabato e lo sciopero generale - introduce la «libertà di licenziamento individuale». E Padellaro ha scritto di «una più ampia libertà di licenziare». Non è vero. È falso. È una bugia. E lo sanno di scrivere una bugia? Oppure ci spieghino.

Mattia Feltri, «Il Foglio», venerdì 22 marzo. Se toccano Maroni, se toccano la Lega scoppia la guerra civile. Umberto Bossi, «Il Messaggero», sabato 23 marzo

Creativi, tradizionali, graffianti: bersagli preferiti, il premier e le modifiche all'art. 18

Mille slogan per non cedere

I bersagli preferiti degli slogan creativi e graffianti, sono Berlusconi e l'articolo 18: «Berlusconi, tocca un diritto e ti arriva un rovescio» minaccia un cartello. Oppure: «Berlusconi non è basso, sono le bugie che hanno le gambe corte» o anche «Per aumentare le occupazioni licenziamo Fini, Maroni e Berlusconi». L'altro filone è l'articolo 18. I veneti regionalizzano il concetto con un chilometrico striscione: «L'articolo disdoto no se toca». E variazioni sul tema: «18 volte no», «Berlusconi se tocchi l'articolo 18 succede un quarantotto». «Tu si tu no articolo 18 non ci sto». E ancora: «La dignità non è in vendita» e «Il lavoro è un diritto».

«Il terrorismo uccide la libertà» è lo striscione che apre tutti i cortei. Alla lotta all'eversione sono dedicati altri messaggi: «Contro il terrorismo, per la democrazia, per la difesa dei diritti», «Nessun diritto si rivendica col sangue».

Non mancano gli slogan classici: «Gente, gente,

gente non state lì a guardare, venite con noi a manifestare»: l'invito che già negli anni settanta si rivolgeva agli spettatori affacciati alle finestre. E c'è appuntamento da ricordare: «Il 23 marzo l'Italia protesta, il 5 aprile si ferma». L'eccezionale partecipazione ha indotto la Cgil a modificare lo slogan ufficiale: «Tu-no-noi-tre-milioni» campeggia dal pomeriggio sulla home page del sito internet Cgil, accanto al «Tu-si-tu-no-art.18-non-ci-sto», il titolo del Cgil-Day.

Tantissimi cartelli e magliette dicate al premier: «Presidente operaio? Ma de che!...». Su un lenzuolo bianco è disegnata un piovra con al centro il premier sorridente e tanti tentacoli che finiscono sulle scritte «sanità», «informazione», «giustizia», «pensioni», «lavoro», «istruzione», sotto il titolo «Ed ora mi consenta».

Tra la folla, sul prato, magliette con un paio di corna e la scritta «Berlusconi... buon lavoro». Altre nere con scritta in rosso: «Berlusconi siamo in tanti».



Due momenti dell'imponente manifestazione

Osama Abou El Khair